

Zeitschrift: Schweizer Monatshefte : Zeitschrift für Politik, Wirtschaft, Kultur
Herausgeber: Gesellschaft Schweizer Monatshefte
Band: 79 (1999)
Heft: 9

Artikel: L'italiano elvetico?
Autor: Felder, Anna
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-166129>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 29.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'ITALIANO ELVETICO?

Anna Felder,

in Lugano geboren und aufgewachsen, Promotion an der Universität Zürich mit einer Dissertation über Eugenio Montale, Schriftstellerin und Kantonsschulleiterin in Aarau für italienische Sprache und Kultur, betreut im Auftrag des Kantons Aargau die soziale und kulturelle Eingliederung der Kinder ausländischer Familien. Von ihren literarischen Werken sind bisher auf deutsch erschienen: «Quasi Heimweh», Roman 1970, «Umzug durch die Katzentür» (Roman, 1975), «Die nächsten Verwandten» (Erzählungen 1993), verschiedene Hörspiele und ein Theaterstück; 1999 erscheint «Nati complici», Erzählungen.

Non è del tutto sprovveduta la domanda ricorrente di chi in una regione d'Italia – in Abruzzo, in Toscana – sentendoci parlare con naturalezza l'italiano e scoprendo la nostra nazionalità svizzera, chiede a noi Ticinesi: «Ma come, non parlate lo svizzero?» Dovremmo rispondere al nostro interlocutore, dopo avergli tenuto la lezioncina preliminare sulla coesistenza delle quattro lingue nazionali, che per certi versi sì, il nostro italiano soprattutto se «usato» dentro i confini del Paese, e dentro determinati settori, potrebbe anche dirsi un italiano «svizzero».

Basterebbe, a conferma, discutere con la persona sull'orario del bus (autobus), sul prezzo della vignetta (bollo), sulle prestazioni delle casse malati (mutua); basterebbe cioè usare i termini d'uso comune nella Svizzera italiana, imprestati da una lingua elvetica più o meno valevole per le quattro diverse culture. Basterebbe insomma servirsi, per essere creduti, di quei prestiti, quei calchi, quelle locuzioni – ma nemmeno troppo abbondanti – che stanno a dimostrare la specificità del Canton Ticino: politicamente, economicamente e amministrativamente legato alla Svizzera – con forte pressione dell'economia, della cultura e della lingua (svizzero) tedesca – eppure radicato in una sua innegabile memoria storica di comunità aperta verso l'Italia e l'Europa.

Se la situazione or ora descritta – del Ticinese in Italia interpellato sulla propria lingua – è senz'altro realistica, l'aspetto psicologico lo è molto meno: raramente infatti si darà il caso in una situazione quotidiana, del comune Ticinese ben intenzionato, anzi fiero di confermare, di proclamare in ambiente puramente italiano, le divergenze, le «impurità» della propria lingua, mostrandone le legittime, fisiologiche, vitali ragioni.

Il/la Ticinese tenderà piuttosto, con quel po' d'impaccio nel sentirsi a priori meno abile a sciorinare il proprio italiano (non il dialetto), tenderà di evitare più o meno coscientemente tutte le espressioni di probabile coloritura straniera (smascherandosi magari senza rendersene conto, nell'uso di dialettismi arcaici «*il riale, il ronco, la bandella, fare una risposta*»); at-

tento a non tradire le probabili spie di una lingua – il suo italiano – in contatto con altre lingue: soprattutto col tedesco, beninteso non con l'inglese.

Lasciamo da parte per il momento la lingua inglese, che del resto la persona italiana masticherà con candore appena potrà, ancor più frequentemente e spropositatamente del nostro Ticinese (*il ticket, il part time, il ferry-boat, il quiz, il weekend, soft, okay okay*).

Il Ticinese si sentirà riconosciuto quando gli diranno: «*Da come parla, io La prenderei per un Italiano del nord.*» Ne andrebbe fiero e ne avrebbe tutte le sue buone ragioni: tutte più una, anzi due, forse ancora latenti: quella di saper mettere in luce la sua (bella) lingua (italiana) che in Ticino risulta adombrata, appunto, dalle interferenze con le altre lingue; e di conseguenza quella di saper in qualche modo destreggiarsi anche nelle «zone d'ombra» provocate dal tedesco e dal francese. Una fortuna da prendere, non da lasciare: bene o male, magari esiguamente, magari soltanto passivamente, il Ticinese diversamente dall'Italiano, con le altre lingue convive, e dunque le (ri)conosce.

Bene o male: qui sta il punto.

L'ombra benefica delle altre lingue

Molte difficoltà nell'atteggiamento troppo passivo, troppo poco cosciente del Ticinese si potrebbero risolvere, se egli della sua condizione non si facesse semplicemente oggetto, ma soggetto; se sapesse della convivenza trarre i vantaggi e le responsabili conseguenze, e non soltanto gli

svantaggi e i dissapori; si rendesse conto del beneficio della convivenza.

Consideriamo dapprima la situazione così com'è:

Con il francese, la lingua romanza così affine all'italiano – e al dialetto – il Ticinese di qualsiasi formazione e provenienza, convive o convivrebbe – se necessità imperasse – abbastanza bene. Lo usa antepoendolo al tedesco per prenotare la camera d'albergo a San Gallo, e almeno superficialmente lo capisce. Non si dirà mai che la sua lingua è minacciata dal francese.

Per il tedesco la risposta è meno semplice: qui si parla apertamente «pour cause» di minaccia.

C'è tra i linguisti chi analizzando la «germanizzazione» del Ticino, distingue fra minaccia «in praesentia» (presenza fisica in Ticino di parlanti di madre lingua tedesca) e minaccia «in absentia» (influsso alloglotto connesso al fatto che le maggiori imprese dipendono e sono determinate da

sedi centrali ubicate oltre San Gottardo; influsso maggiore del precedente), dichiarando che «se non vi è messa in forse della componente linguistica, è però insidiata l'identità culturale».

E c'è chi osserva come «la strisciante germanizzazione evidente in certi settori d'uso dell'italiano sia da imputare a influenze esterne alla comunità, cioè alla natura di cantone minoritario all'interno della Confederazione elvetica, e non alla presenza del quasi 10 per cento (ultimo censimento 1990) di germanofoni nel Ticino stesso».

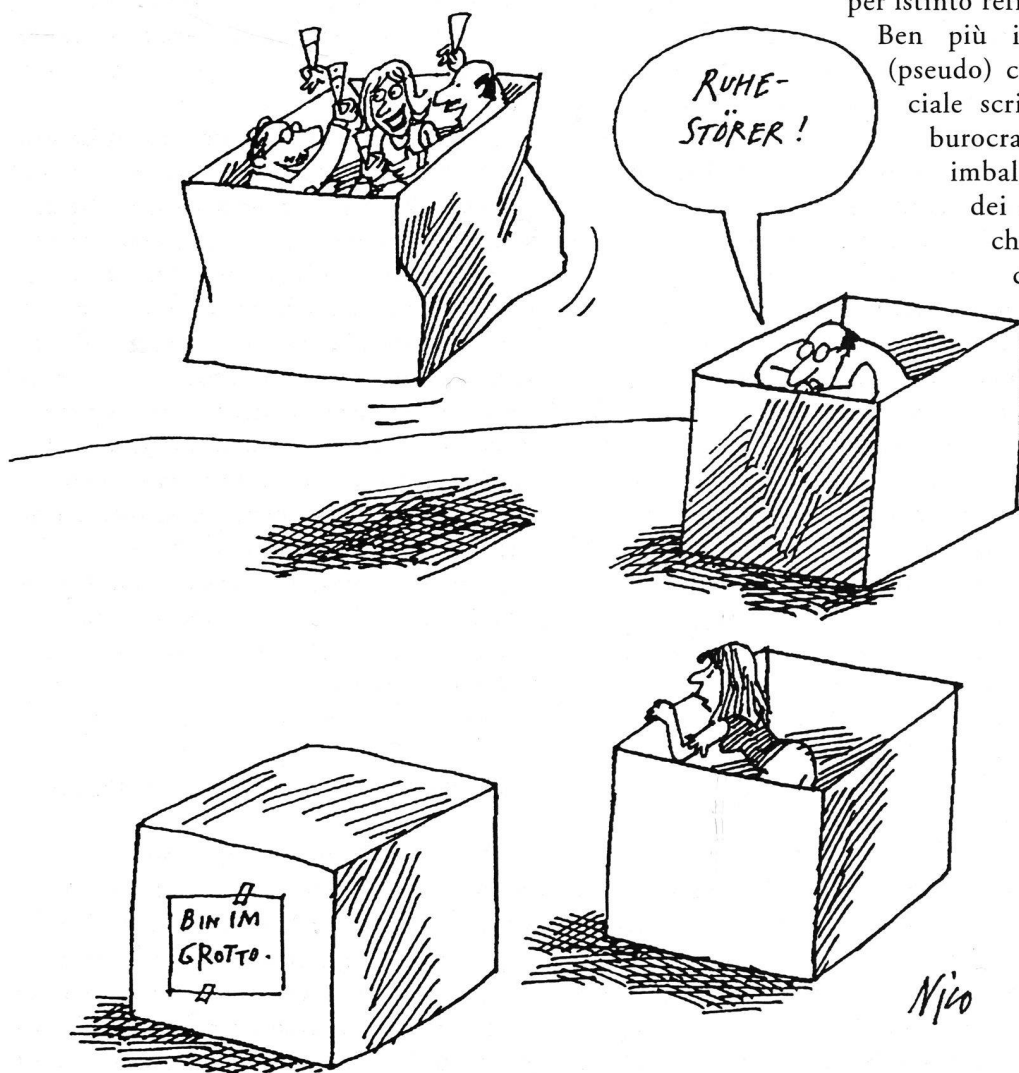
A conclusione si viene ad affermare che «la comunità germanofona residente in Ticino, e quella del turismo di passaggio consolidano certo le tracce di germanizzazione presenti; ma non costituiscono il veicolo principale dell'ingresso di forme e strutture germanizzanti nella lingua italiana del Ticino».

La «parlata» di detta comunità non viene infatti assorbita nel tessuto comunicativo del Ticinese, pronto a distinguere, e anzi per istinto refrattario alle diversità.

Ben più insidiosa è la paradossale (pseudo) correttezza della lingua ufficiale scritta: dei mass-media, della burocrazia, delle inserzioni, degli imballaggi, delle scritte ufficiali, dei cartelloni pubblicitari ecc., che i Ticinesi ingeriscono inconsciamente ogni giorno inoltrandosi senza rendersene conto – qui sta il male – in quelle che dicevamo «le zone d'ombra».

Ci si sforzi invece proprio ora di prendere atto dell'ombra (termine relativo soltanto al punto cardinale in cui ci si trova); ci si sforzi di distinguere i limiti, di capirne la fisiologia, cioè di risalire attraverso l'ombra all'«altra» lingua, per conoscerla e impararla grazie all'incontro/scontro.

Già stiamo arricchendoci: ecco che impariamo distinguendo, confrontando, mi-



surando: partendo dalla base della nostra lingua normativa (principio che andrebbe applicato sempre nell'apprendimento delle lingue straniere!).

D'altra parte, se sintomi d'inforestiamento linguistico ci sono, se si parla di pericoli per l'italianità del Ticino, occorre rivalutare su misura in Svizzera la nozione stessa di italianità. Cito nuovamente le giuste riflessioni di linguisti: *«Non si può e non si deve valutare il Ticino con categorie socio-culturali analoghe a quelle impiegate per parlare di cose italiane d'Italia. È fuori luogo pretendere che il Ticino mantenga la propria italianità più di quanto debba avere una propria 'elveticità'... Il far parte a pieno titolo della Confederazione elvetica implica scambi e incontri culturali, e quindi anche linguistici, particolari. L'importante è che lo scambio non sia solamente passivo.»*

Ci risiamo: convivere bene o male, vale a dire attivamente o passivamente. Non parlerei a tutta prima nemmeno di «salvare» l'italiano (il che gli implicherebbe subito il ruolo di vittima), quanto come si diceva, di distinguerlo, di metterlo a confronto (con il tedesco, il francese e anche con lo svizzero tedesco), metterlo a fuoco e caratterizzarlo. Sfocate a prima vista rimanendo le altre lingue ma pur sempre esistenti, coesistenti, anzi per l'italiano ticinese addirittura complementari. Non è da poco che sui parchimetri di Lugano stia scritto *«giorni feriali/werktags/jours ouvrables»*: il Ticinese in Toscana, se abituato non troppo passivamente a parcheggiare in tre lingue la sua vettura a Lugano, avrà meno difficoltà del collega toscano a capire e farsi capire a Pisa dal turista tedesco o belga, a sentirsi europeo. (Quando poi, non sottaciamolo, in Germania, si chiederà due volte se balbettare il tedesco o non forse l'inglese.)

Parlare lo Schwyzerdütsch fa male alla gola?

E nella Svizzera tedesca?

La risposta è scabrosa.

«Parlare lo Schwyzerdütsch fa male alla gola; ascoltarlo fa male alle orecchie; fa perdere l'appetito, fa venir la pelle d'oca, fa rizzare i capelli»: parole di Ticinesi. Che continuano, per la maggior parte, a ignorarlo. Se lo imparano (lo Schwyzerdütsch ma anche lo Hochdeutsch oltre

.....

Gli
studenti
ticinesi
nella Svizzera
tedesca valutano
negativamente
non solo il
dialetto svizzero
tedesco,
ma anche il
comportamento
comunicativo
degli svizzero
tedeschi.

.....

l'insegnamento scolastico obbligatorio), lo fanno per motivi professionali, per un avanzamento sociale. Mancano totalmente agli occhi-orecchi dei Ticinesi, le qualità emotive ed estetiche della lingua, possedute naturalmente dall'italiano (ciò che vale anche per lo Svizzero francese). Già gli studenti ticinesi nella Svizzera tedesca valutano negativamente non solo il dialetto svizzero tedesco, ma anche il comportamento comunicativo degli svizzero tedeschi.

Anche per i giovani intellettuali ticinesi la separazione nei confronti della Svizzera tedesca sembra aver maggior peso che non il tentativo di entrare infine in relazione con i confederati di lingua tedesca, o ancor meglio, di integrarsi nel contesto svizzero tedesco.

Forse l'USI (Università della Svizzera italiana) giovane di tre anni, con i suoi 1200 studenti, di cui 333 nuovi iscritti per l'anno accademico 1999–2000 (149 Ticinesi, 85 confederati, 60 Italiani e 39 di altri Paesi) contribuirà a promuovere nella sua nuova veste di ateneo ospitale – attivo – dominante in terra di cultura italiana, con il ruolo di trasmettere ma anche di ricevere, di impartire ma anche di ascoltare, di distinguersi senza bisogno di alzar la voce o di nascondersi, sarà capace di promuovere un più schietto, cosciente scambio di lingue e culture: ce lo auguriamo.

I confederati d'altra parte sapranno imparare a conoscere con maggior competenza anche critica la Svizzera italiana, non soltanto per i suoi valori climatici – folcloristici – culinari; bensì per quanto oltre alla lingua (lingua e dialetto anche in felice sintesi) sta alla radice della sua specifica italianità.

Ragioni analoghe, del resto, hanno portato a proporre una sessione delle Camere federali, prossimamente, sulle rive del Ceresio a Lugano invece che sulle rive dell'Aare a Berna:

«Un'azione necessaria – dice uno dei promotori – per un Paese composto da lingue e culture diverse, nato come «Willensnation» e non dall'inevitabile di una storia comune... Non una visita nella Sonnenstube della nazione, ma l'opportunità per conoscere delle quattro Svizzere, quella realtà transfrontaliera che ha stabilito contatti con una delle più importanti regioni d'Europa.»

Sappiamo come la proposta non ha raccolto solo consensi: fuori Ticino e anche nel Ticino stesso, che adducendo ragioni economiche e altre veementi ragioni emotive di cantone minoritario, protesta di non aver bisogno di «*compassione, di pagliacciate, di prostrarsi come al tempo dei balivi*» («*Corriere del Ticino*», 14.6.1999).

Piuttosto, si suggerisce da più parti, la comprensione reciproca tra le regioni venga incoraggiata favorendo gli scambi a livello scolastico: essi faciliterebbero nei più giovani il primo cosciente approccio allo svizzero tedesco. Iniziative, soprattutto da parte ticinese, realizzate in misura ancora troppo scarsa, inferiore in ogni caso a quelle, sempre da ottimizzare, in atto nella Svizzera tedesca: dove oltre agli scambi fra classi di scuole diverse, si creano tavole rotonde con personalità, donne e uomini di lettere di altre culture, aperte agli studenti.

Contro l'italianità a buon mercato

Il discorso, per la Svizzera tedesca, è diverso.

La lingua italiana gode più o meno ovunque nella Svizzera tedesca, di spontanea, naturale simpatia. Se dalle indagini svolte sugli studenti ticinesi risulta che la maggior parte reputano la lingua svizzero tedesco «*dura, difficile, arrogante, aspra, fredda*» viceversa lo studente svizzero tedesco dichiara la lingua italiana «*melodiosa, bella, letteraria, scorrevole, espressiva, cordiale*», ecc. È provato che l'atteggiamento non si limita agli studenti: esso vale senz'altro più in generale ed è persino pericoloso per i pregiudizi, i clichés che comporta.

Se lo Svizzero tedesco nella sua più facile attitudine di rappresentante di una maggioranza, ripete con piacere già le formule di saluto, le scritte, persino i gesti che incontra in ambiente italiano, se già il primissimo impatto con l'altra lingua lo soddisfa, c'è senz'altro da rallegrarsene: qualcosa è raggiunto, ma soltanto qualcosa, e a buon mercato.

L'insidia trapela anche qui, il malandare della faciloneria: di relegare la lingua (e la cultura?) italiana in un allegro passatempo, in uno spettacolo da baraccone, dal festival della canzone alla provvisorietà della vacanza, un fuoco di paglia. Tutto bello e buono per far festa; ma quando si

L'italiano andrà
riconosciuto
non soltanto
come materia
obbligatoria;
ma si farà
sentire anche
attraverso le
lezioni di storia,
di tedesco,
di sociologia,
anche di fisica
e d'inglese:
umanisti-
camente, in
memoria della
madre lingua
latina.

tratta di far sul serio (sia pure opportunità, affari), allora si passa ad altro registro, altra lingua, perché no l'inglese.

No, continuo per partito preso a negare la competitività dell'inglese con le altre lingue. («*L'anglais reste marginal dans les relations entre les Suisses. Le français, première langue nationale.*» «*Tribune de Genève*», 12.7.1999).

L'inglese sta acquistando internazionalmente sempre più importanza nella velocissima corsa della tecnica, delle scienze, del profitto: ma proprio per stare al passo coi tempi, questo linguaggio particolare (della comunicazione spiccia) si dirigerà con sempre maggior risolutezza su determinati binari rigidi, tracciati a senso unico, validi oggi e non più domani, schizzati in grafici, segmenti, formule, abbreviazioni «usa e getta»: senza interferire nell'antico solco delle nostre lingue (e dell'altro inglese stesso), in quell'inestinquibile eredità non solo linguistica cui ogni giorno attingiamo spiritualmente, sentimentalmente, eticamente. Non perché l'inglese è mondialmente importante, le altre lingue hanno qualcosa da perdere, anzi. Tanto più peso e influenza dovranno acquistare le altre lingue, anche a livello d'insegnamento. L'italiano per esempio andrà riconosciuto non soltanto come materia obbligatoria; ma si farà sentire anche attraverso le lezioni di storia, di tedesco (lingua madre), di sociologia, anche di fisica e d'inglese: umanisticamente, in memoria della madre lingua latina.

Con simile coscienza e responsabilità vengono prescritti gli obiettivi dell'insegnamento dell'italiano in un liceo della Svizzera tedesca (1998):

«*Sich der strukturellen und semantischen Unterschiede zwischen der italienischen, der deutschen und der französischen Sprache bewusst werden.*

Sich mit Freude und Interesse der italienischen Kultur (Literatur, Kunst, Musik, Politik, Landeskunde u.a.) zuwenden.

Einsicht haben in die Aspekte der literarischen, geschichtlichen und kulturellen Entwicklung Italiens und der Südschweiz.

Eine Vorstellung von der faszinierenden Vielfalt der achthundertjährigen italienischen Literaturgeschichte vermitteln, ausgewählte Texte lesen und besprechen.

Die Einblicke in die italienische Kultur vertiefen und versuchen, ein nachhaltiges

Interesse daran zu wecken. (Querverbindungen: Deutsch, Geographie, Geschichte, Musik, Zeichnen, Wirtschaftswissenschaften).»

Dall'ombra alla solarità

In questo senso diventa sempre più giusto ora discernere dall'ombra proprio la solarità della lingua: risalendo alle sue più antiche radici che sanno ancora richiamare da tutte le parti del mondo tanti cultori e tanti discepoli. All'Università di Zurigo è in corso nell'arco di più anni, una «Lectura Dantis» aperta a tutti, di settimana in settimana durante i semestri un Canto dopo l'altro dei cento della «Divina Commedia».

Esemplare raduno di spiriti attorno all'opera di un singolo uomo, Dante Alighieri, che per aver condensato nel suo poema scritto settecento anni fa in ita-

liano – fiorentino – gli estremi della nostra esistenza, l'infimo con il sublime, con l'ineffabile, anche linguisticamente, rappresenta lui solo ancor oggi, uomo e poeta, la lingua italiana.

Come altrimenti commentare, infine, la citazione latina (!) che il presidente della Repubblica di Finlandia e attualmente dell'Unione Europea, *Ahtisaari*, rivolse all'inviato italiano del «Corriere della Sera», (21.7.1999) ansioso di conoscere le sue efficaci mosse strategiche nei rispetti di *Milosevic*: «*Gutta cavat lapidem*» (la goccia scava la pietra), pronunciò in latino il Finlandese pensando al cranio roccioso del Serbo.

Chiuse l'intervista con un «*Cives finnici sumus, semper ad maiora*».

CIVES HELVETICI SUMUS.

Die deutsche, französische und rätoromanische Sprache widerspiegelt in hohem Masse das Erbgut der italienischen Kultur. Musik, Handel, Naturwissenschaften haben mit ihren Inhalten und ihrer Begrifflichkeit unauslöschliche Spuren hinterlassen. Die stete Auseinandersetzung mit den Schweizer Landessprachen beschere der Südschweiz sowohl eine eigene «Italianità» und wie auch eine ganz spezifische «Elveticità», meint Anna Felder. Zu letzterer gehört auch, dass die Tessiner (gemeinsam mit den Rätoromanen) von allen Schweizern über die höchste Sprachkompetenz in den jeweils anderen Landessprachen verfügen. Die Pflege des Austauschs mit den anderen Landesteilen wird deshalb eine wichtige Aufgabe der neu gegründeten Università della Svizzera italiana sein. Aber auch ausserhalb des institutionellen Rahmens möchten die Tessiner Unterstützung erfahren; denn Sprachbarrieren gibt es genug. Den Westschweizern ähnlich empfinden sie vor allem im Umgang mit der Deutschschweiz die Mundart als die grösste Klippe. ♦

Selbst nach 20 und mehr Jahren beherrschen nur wenige Erwachsene eine Zweitsprache so perfekt und akzentfrei wie ein Kind im Vorschulalter, das sich jede beliebige Sprache innerhalb von sechs bis zwölf Monaten aneignen kann.

aus: Remo H. Largo, Kinderjahre. Die Individualität des Kindes als erzieherische Herausforderung, Piper, München 1999.